

PIERALBERTO VALLI

FINCHÉ C'È VITA



PREFAZIONE

Lettera di Anonimo* all'autore

“Ti perdonerò tutto, ma questo no, questo amore di un ragionevole controllo, questo si fa, questo non si fa, questo fa paura, vorrei, oh quanto vorrei, ma sei nello stesso luogo dove ti ho trovato e come te un'intera generazione di viaggiatori immaginari che non solcano il mondo, tanto meno le proprie vene... non diventate calendario d'ombra, vi prego. Le ombre sono mostri che si impossessano di noi e non ci lasciano altro che un cumulo di ossa convinto di essere stato carne.”

Le nuvole, questa notte, sfilano via veloci.

Nel Silenzio di questa notte, si può quasi percepire il rumore che fanno.

Ora affrettandosi. Ora guardando nel rossore.

Mi pare, guardandole così in alto, che esse osservino con un certo candore.

Senza giudicare.

Amando ciò che alimentano.

Non è così, Amico mio che quasi non conosco, che anche tu guardi alle cose?

Dal Sublime al Mostruoso, dal Necessario all'Instancabile, Dal Sacro all'Increato?

Con te, è come essere sempre sulla Soglia.

O almeno mi è parso.

Lì compaiono grandi Verità e scompare la Vista.

E non ha alcuna importanza che io sia benzinaio, panettiere, slavo, umano, limpido, teso al sempiterno o portiere d'albergo o semplicemente miope.

Ciò che mi hai regalato, Amico mio, è un nuovo Stupore.

Ed io, parco e pietrificato, così sterile e vendicativo, mi trovo a germogliare un tintinnio di sorriso esile, ebebe eppure solenne come un anatema, come fosse uno strenuo atto volontario.

Dovrei ricompensarti, ma sai che non possiedo nulla.

Tantomeno la tentazione di Esistere.

Eppure mi resta tra le dita ciò che racconti ed il profumo dei luoghi narrati.

Che sono lo stesso luogo.

In cui mi hai portato.

In cui anche io sono stato.

Vedi.

Anche se si dice che è scomparso il Sacro, questi tuoi misteri sono i miei.

Saranno quelli di chi avrà il Senso di incontrarti.

Confesso di credere solo ai miracoli, perché ciò che so demolisce ciò che sono.

A te il merito di avermi fuorviato, deviato, di aver fatto deragliare il rimorchio di insensatezza che trascino pesantemente.

Bevi insieme a me, un vermouth, ché comincia l'autunno.

Ed ora teniamoci.

Ed ora lasciamoci.

Scompaio io.

Scompari tu.

Dimentichiamo ogni cosa.

Risvegliamoci nella Luce di prima degli Istanti.

(* Anonimo è Paolo Benvegnù.

Pensieri d'autore...

Non conosco le leggi della musica
eppure suono

Non conosco i codici della scrittura
eppure scrivo

Non conosco la meccanica gravitazionale
eppure avanzo, incollato al suolo
nell'insano tentativo di ricoprire la mia ombra

Finché c'è vita
non è un libro
non è un disco
non è una collezione fotografica

È un esercizio mistico di auto-liberazione
un annuncio di auto-determinazione.

www.pieralbertovalli.com



*«Egli rideva perché i suoi nemici
non riuscivano a colpirlo;
ma non sapeva che si stavano
esercitando a mancarlo.»*
(B. BRECHT)

Prima Parte

Al di qua il nulla. Al di là ancora

1. Lontano da qui scorre una vita

C'è una ferrovia che ti attraversa il cuore. Un treno ti sfreccia sulle labbra. Scompare lui. Scompari tu. Se mi amassi saresti qui con me, sotto al battito delle campane. Invece il tuo naso raccoglie gli spruzzi del mare, rincorre i ragazzi sulla spiaggia. Quale infinita lontananza.

La mia ombra si è appena schiantata sul muro e ora ne sono sprovvisto. Quell'ombra ti ha raggiunto sul bagnasciuga e ora ti spia da dietro una piccola duna; vorrebbe chiederti chi è quel ragazzino che ti fa tanto ridere, cosa significa per te. Il treno ora ti corre sulla schiena e si tuffa nell'oceano che ci divide. Non te ne accorgi nemmeno, neppure ti volti per immaginare quanto abbiamo perso. Forse stai dormendo e vieni qui sulla spiaggia da sonnambula. Tu non vorresti, ma le tue gambe agiscono da sole. Sono loro ad essersi innamorate dello stupido ragazzino; tu no, non ci credo. Tu hai azzannato il mio cuore cannibale mentre ci rotolavamo nel fango. Ricordi ancora il sapore? Ricordi le risa, gli sguardi? Ti sfioro la mano dalla duna. Raccolgo sabbia, soltanto sabbia.

Penso a Cristo e ai Joy Division. Penso che dopo la morte di Ian Curtis, io avrei chiamato lui. Ah già, era morto, ma mi ha sempre fatto simpatia, nonostante si vestisse da hippy. Lo amo per il suo essere corpo tra i corpi. Sai, quando vai in chiesa la domenica, non pensare a una metafora. Devi pensare di azzannargli la car-

ne. Crocifiggilo ogni santa volta che lo vedi, spaccagli le ossa. È questo il suo insegnamento. Siamo corpi, non menti. L'assoluto lo vedi mentre annaspi sull'asfalto di luglio. Quello è Cristo: carne, sangue, palpitazioni, ossa. Non siamo anche noi così? So che lo siamo stati, mentre rincorrevamo immobili angoli inesplorati, ritagliandoci a morsi lo spazio della carne, lo spazio per esistere attraverso crepe aperte sul viso, tra le gambe, nel ventre. Tu continui a fare gli occhi dolci a quello scemotto sulla spiaggia. Vorrei crocifiggerlo in questo momento, tramutarlo in faro per i naviganti; ma io non sono Camus. Purtroppo non lo sono.

Arranco da mesi su questa vita. Ogni sera adagio le mie ossa sul filo, dopo averle strizzate con cura. Al mattino le raccolgo ancora umide, come se la notte fosse solo vento siberiano, oblio di un sole che si è ormai definitivamente dimenticato di noi, del nostro patto di sangue. Se ne è andato con le montagne che mi circondano, perché la natura non rimane mai ferma, ma vaga sulla natura stessa quando chiudo gli occhi a sera per riapparire allo schiudersi delle ciglia. Ma il sole no, ormai migrato altrove con le rondini per edificare nuove primavere.

La casa che occupo da qualche mese ha una grande porta a vetri su un cortiletto che curo di rado. La vista svolazza volentieri sul campanile e tra i monti, e poi oltre, nel moto ondosso e brullo degli Appennini. Adagio sull'erba bassa la sedia bianca in vimini - il bianco scrostato dallo sfregamento di natiche millenarie - e contemplo il quadro del visibile, in un silenzio che mi ha negato il sonno per settimane. La mia insonnia era già abitudine, ma in città si divertiva a rincorrere gli

scooter e le auto, le voci innamorate di qualche giovane coppia, le bestemmie e i conati degli ubriachi del turno di notte. Nulla di tutto ciò a questa altitudine; un atroce silenzio esteriore e interiore, una prova di forza di una vedetta nel deserto. La fine dell'anno ha reso sempre più ardue le mie salite sulla vetta del monte, o anche solo fino al portone di casa. Annaspo, ansimo, palpito con sempre maggiore frequenza e, sebbene la palpitazione sia un segno distintivo del mio carattere, comincia ad assumere vita propria, incurante degli amori e, soprattutto, della loro assenza.

Ciononostante, riesco ancora a perdermi sull'orizzonte ristretto, delimitato da questi bisonti terrestri, legando un doppio filo - un filo teso di cappio - a questo spicchio di creato, pur percependo in esso l'incantesimo brutale di una strega che ho di certo deluso. Questa radura rassicurante nasconde inferriate infossate a enormi profondità e nutre al tempo stesso frustrazioni perpetue e alibi insanabili. Così ripenso al primario del reparto di endocrinologia: sembrava non vedesse l'ora di trovarsi di fronte a me, al mio autolesionismo genetico, alla totale negazione di speranza. La sua sentenza non mi era sembrata una grande rivelazione ma, uscito da quella stanzetta, avevo rimuginato a lungo sulle parole sputatemi in faccia. Non credo si trattasse di orgoglio, piuttosto una riflessione sull'immagine che abbiamo di noi stessi e su quella che proiettiamo agli altri. Il suo sdegno incontenibile si era congelato sull'indice ritto in una sentenza di morte senza appello: deltacortene, metimazolo, atenololo, e poi iodio radioattivo e una infinità di sostanze legali che la gente si prende con animo candido, mentre declama in piedi su una panchina il pro-

prio disprezzo alla legge sulla legalizzazione della cannabis. L'atenololo in particolare, mi colpiva per la sua natura selvaggia: bastava prenderne mezza confezione per andare in arresto cardiaco e, se io ero davvero il famoso autolesionista senza speranza, ora potevo correre finalmente sul viale del tramonto.

Così ora disfo le valigie con cura e mi preparo al mio isolamento forzato, ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, per almeno due mesi, più probabilmente tre, nel buco nebbioso nel quale mi sono rifugiato per non essere colpito alla schiena dal più subdolo degli umani, un essere che porta il mio stesso nome e cognome. Mentre appoggio le chiavi sul tavolo della cucina, ricoperto da una orrenda copertina in plastica a motivi floreali, di ritorno dall'ospedale, mi guardo attorno, tra queste misere mura ingiallite. Devo ammettere che per quanto l'aspetto sia disgustoso, non posso dire che assomigli a una prigioniera. Più che altro sembra un incubo, il sonno della ragione.

Superando le colline di Rukohvina si poteva scorgere, da un'altezza di circa trecento metri, il panorama sottostante. Distese di praterie brulle si rincorrevano a ritmi ondosi e si smarrivano nell'orizzonte indistinto. A est la vista si perdeva fino a raggiungere il letto del grande fiume del vecchio mondo. La siccità lo rendeva una madre prosciugata del latte materno, una madre ostinata che, nonostante tutto, rimaneva a cullare un figlio affamato, senza possibilità di poterlo nutrire e quasi si udiva la sua nenia tra i campi che si seccavano al sole. A ovest il villaggio di Novo Selo si ergeva capar-

3. Nel ventre della balena

Questa sera ho apparecchiato per due, non perché sperassi in un tuo sorprendente arrivo, ma perché lo dovevo a me stesso. Ora posso dire che la cena non era gran cosa, ma di certo ci avrei messo più sentimento se, durante la preparazione, ti avessi osservato mentre adagiavi il tuo musetto su un bicchiere di vino. In mancanza di te, io e il mio amico invisibile abbiamo acceso lo stereo a tutto volume sulle note di Alina, di Arvo Part. C'è qualcosa in quell'opera, qualcosa di ineffabile, che parla alla mia anima più di tante parole. Alina è una caverna di congiunzione tra l'alto e il basso, tra il dentro e il fuori, è un cunicolo stretto attraverso cui tutto può passare, rendendosi possibile. Soprattutto è un'opera in cui percepisco la mancanza di musica, la sottrazione atomica degli innamorati, la tensione della corda lungo i fianchi nudi, ma anche tenerezza puerile, sfiorarsi, camminare insieme. Ecco, quando la ascolto noi corriamo per prati inondati di polline fresco, ci guardiamo per lunghi istanti, ci annusiamo divertiti e sospesi. Tu sei Alina questa sera, raggomitolata sul ciglio del camino spento, mi osservi saltare le verdure in padella. Ridiamo, scherziamo, ci prepariamo all'amore che mai come in questo giorno si svela necessario, unica via di ritorno alla carne. Io sono il pianoforte che veleggia leggero, che ascolta costante la voce del violoncello, su cui ti muovi sinuosa, sempre a un passo dalla caduta, sempre pronta al crollo e alla riconquista, come se

non ci fosse differenza, come se niente fosse davvero importante. Spalanchiamo le porte sul giardino, scaviamo una buca per terra, ci infiliamo la testa dentro. Raccontiamo tutto di noi, ogni cosa che non ci siamo mai detti. Ci amiamo sul prato allunato, prendiamo la terra dalle mani e la lasciamo cadere, pioggia di vita. Torniamo nel buco nella terra, dove tutto ha inizio e fine, lo copriamo con i nostri corpi ancora dentro, stretti in un vincolo primordiale. Niente importa sul serio, solo noi due nella terra. Solo terra.

Un uomo sale sulla locomotiva di un treno fermo alla stazione di Detroit e comincia a correre in direzione della coda a una velocità di tre chilometri orari. Il treno parte pigramente in senso opposto al suo e, guarda caso, si muove anch'esso alla stessa velocità. L'uomo arriva trafelato all'ultimo vagone, dopo averli superati uno alla volta, e scende esattamente nel punto in cui era salito. Chi può affermare che quell'uomo sia veramente esistito se il tempo è una percezione ingannevole e lo spazio non è mutato? Nessuno. Assolutamente nessuno.

Non so perché ti scrivo queste riflessioni. Sono solo un amante che sfronda parole a forza di machete, ma mi sono rivisto nel sudore di quel tizio, nella sua insicurezza circa ciò che esiste realmente, a partire da noi stessi. Ogni giorno che passa la tua figura perde la nitidezza dei propri contorni; rimane la terra, certo, la democratica legge dei vermi.

Rileggevo *La trilogia di Valis* proprio l'altro giorno; era apparsa sul tavolo della cucina a testa in giù. Nella prima delle tre storie Philip K. Dick descrive la condizione di alcuni ricoverati per malattie mentali. Dice che i malati mentali si muovono sempre a una sola

velocità, lenta o veloce che sia. Come in una stazione degli autobus conversano per ore del più e del meno, facendo stupidi commenti sul tempo e lasciando cadere frasi a metà. Ma i ricoverati per malattie mentali non sono stupidi affatto; sono semplicemente in attesa. Aspettano di uscire.

Padre e figlia ripercorsero il sentiero verso casa, lungo i calanchi sospesi si scostavano un poco dal bordo, camminando in fila indiana. Un banco di nuvole oscurava parzialmente il sole; ne rimaneva solo uno spicchio agli umani che vivevano ai suoi piedi. Miroslav non aveva domande da rivolgere al cielo. Lo ammirava, come ogni giorno, per ciò che sapeva dare. Trascinando il passo verso l'asino che aspettava all'ombra di un noce, si voltò verso la figlia senza dire una parola. Jela accelerò un poco il passo fino a raggiungere la pienezza del padre. Rimanevano tutti e tre in piedi, come a costituire i confini di una figura geometrica pulsante, il respiro di un triangolo umano e animale.

La casa era ormai vicina, per quanto non si potesse vedere da quella angolazione, che si riservava di essere tutto, un vuoto dentro a un vuoto più grande. Quando vi giunsero, alcuni minuti più tardi, Jelena aumentò il passo mentre Nadir le veniva incontro superando la salita fiorita. Miroslav, invece, manteneva l'andatura ineluttabile dell'asino, Dio crono regolatore del tempo. I ragazzi si erano ormai raggiunti e giocavano con un ramo raccolto poco prima del contatto. Miroslav si fermò; con estrema calma abbassò lo sguardo sulla collina. Socchiuse un poco gli occhi per mettere a

fuoco l'immagine dei due bambini. Li osservò scherzare tra loro, mentre correvano via.

Anche Azna era uscita fuori. Al suo fianco Mirsa annusava l'aria senza abbaiare. Miro pensò ai miti primitivi, alle iscrizioni murali che un giorno suo padre gli aveva mostrato in una grotta sulla strada per Krvala. In tutta onestà, all'epoca non gli erano parsi niente di speciale, ciò che lo aveva colpito profondamente era stata la sacralità del luogo, quell'invisibile silenzio.

Azna fece segno con la mano mentre lui avanzava con il sole alle spalle, imbarcazione che solca oceani di erba secca e spighe piegate dal vento. I due si sfiorarono impercettibilmente prima che Miro prendesse posto sulla panchina di legno grezzo, in cortile. Azna non si mosse fino a quando Miro non si fu seduto, la nuca appoggiata lievemente sulla parete esterna della casa. Fu lui stesso a invitare la moglie a seguirne i gesti. Lei gli si accomodò di fianco, con lentezza senile. Il peso del corpo sulle mani, che si poggiavano leggermente più dietro del busto. Miro continuava a fissare la panchina; la mano destra palpava la compattezza del legno, strisciava sulla sua superficie levigata, gli occhi sempre concentrati su quelle doghe sospese sulla terra.

Azna si alzò di scatto e rientrò in casa. Nessuno, animali o uomini che fossero, diede peso a quel movimento, ognuno immerso nella propria dose di pensieri, ciascuno rapito dal peso del presente.

Miroslav continuava a fissare la sua mano destra, le dita spesse, i nervi ricurvi sulle falangi. Si mise a osservare un mazzetto di tarassaco che era spuntato nel cortile. Pensò che uno di quei giorni lo avrebbe estirpato con poca premura e il mondo avrebbe continuato a rote-

are, a pulsare, a respirare perché in fondo questo siamo, niente, ma non confidò quel pensiero alla moglie o alla figlia. Lo tenne per sé.

Azna uscì di nuovo, ma questa volta non si rimise a sedere. La forza delle donne è forse racchiusa nella loro impossibilità a restare immobili, pensò Miro, voltandosi verso la moglie. I due si guardarono per un tempo indefinibile. Si riconobbero negli occhi dell'altro come parti di un'unità concreta, accecante. Riconobbero i lineamenti del viso, le espressioni che avevano conosciuto in un'altra vita. Rilessero nell'altro quei racconti che Jela aveva deciso di custodire per i posteri proprio quel giorno: il fiume, il lavoro nei campi, il sudore sulla fronte, il calore del mattino sul collo.

Poi Azna si voltò per slegare le briglie e, una giara dopo l'altra, trasportò l'acqua dentro casa. Il sudore cominciò subito a scorrere lungo il corpo minuto, ma era un sudore del tutto particolare, totalmente diverso da quello che aveva conosciuto in quel giorno di solitudine.

Miro ripensò alla grotta e alle iscrizioni rupestri. Pensò che forse avrebbe dovuto abbellire quell'abitazione di paglia e fango come omaggio agli Dei per la loro benevolenza. Sapeva bene che non lo avrebbe mai fatto, e non era per questo che il suo pensiero era tornato a quel viaggio infantile. Pensò alla grotta come unione familiare: una balena, con una casa all'interno, che corre sulle vene del tempo. Una balena che protegge.

6. Genealogia familiare

Mi torna alla mente una riflessione di Chatwin, spesso frainteso scrittore di viaggio ma, a mio avviso, soprattutto filosofo del movimento. Analizzava la nostra atavica condizione nomade - una tradizione in cui abbiamo vissuto per millenni in una perpetua mobilità di corpi e di menti. Mangiavamo, dormivamo, conoscevamo il mondo come entità di passaggio e questo aspetto, tra l'altro, spiegherebbe perché, appena saliamo su un mezzo di trasporto, crolliamo immediatamente tra le braccia di Morfeo. Il viaggio è intimamente legato al corpo - gambe vigorose che avanzano sulla polvere - al mutare dell'orizzonte giorno dopo notte, notte dopo giorno, ma è anche e soprattutto condizione spirituale. Quando i nostri corpi si fermano troppo a lungo in un luogo perdono la ragione stessa per cui esistono. E allora cosa succede? Succede che, non trovando spazio vitale, lasciano aperto il cammino all'insinuarsi della mente. In altre parole, impediti nel movimento corporale, cominciamo a viaggiare con la mente. Immaginiamo.

Questo pensiero è l'amante vicino alla quale mi sono svegliato questa mattina. Siamo noi. E questa analogia, questa relazione spirituale, è il motivo per cui mi è difficile poter raccontare di noi. Si raccontano le esperienze, le cose fatte assieme - cene, risa, caffè, orgasmi, litigi - ma risulta molto complesso descrivere le impressioni che si aggrappano all'interno del cranio e rifiutano di venire alla luce come feti non ancora maturi.

Per descriverti sono costretto a rifugiarmi nella metafora, nel racconto mistico, mentre vorrei poter parlare di agiografia, di martirio, dei miei soliti amati corpi. Siamo santini appesi a un muro di cui nessuno ricorda la storia. Filosofi dell'essere, asceti dell'ora senza il labora, nomadi che un tempo furono tali, ma che ora scaldano la sedia di un ufficio. Amore di speculazione senza eiaculazione.

Ripenso con sapore agrodolce ai racconti che ho racimolato in famiglia, a quel tempo invogliato da teorie almeno tanto futili quante quelle che ci appartengono ora e ci uniscono dividendoci. Mi avevano consigliato di raccogliere e annotare tutte le storie della mia famiglia, arrivando il più lontano possibile. Guarda caso, quando si chiedono notizie di qualcuno, i racconti sono sempre di movimento, azioni che i vivi ricordano dei morti.

Te ne potrei citare molti, ti potrei parlare di mia nonna durante la seconda guerra mondiale, imprigionata tra i fuochi dei mitra e dei caccia, rifugiarsi ai bordi di un fiume - l'acqua le arrivava alla vita - e rimanere così per un giorno intero, cullando tra le braccia la figlioletta per difenderla dal freddo. Oppure di mio zio che, sfollato come tanti altri, si divertiva nei giochi osceni del dopoguerra fino a quando un suo amico non gli conficcò nella pancia un ombrello usato a mo' di freccia. Passò un anno in ospedale con il tetano. Ce ne sarebbero a centinaia, ferrovieri socialisti licenziati dal duce e spediti in Africa, militi che in Africa andarono a combattere e tornarono alcolisti, e così via all'infinito. Storie di vita. Morte, cicatrici, incubi, figli nati, figli morti, corpi!

Nessuno ci ricorderà perché non esistiamo e non

meritiamo di occupare spazio nella memoria di nessuno. Cosa dovrebbero dire? Si amavano intensamente nel pieno del loro cervello?

Un giorno, tra le varie pazze terapie che ho tentato per liberare il mio corpo dalla malattia, sono finito da una sensitiva che parlava di vite precedenti. Ne è venuto fuori - non ti saprei dire in quale epoca storica - che io, o quel me che è esistito nell'allegoria del tempo, ho preso una corda bella spessa e mi sono attaccato al soffitto. In lui mi riconosco più che in questa farsa borghese. Per lo meno quell'antico me - non tanto diverso da questo me - è tornato alla radice della vita.

Se davvero vuoi salvarmi, avvolgimi attorno al collo la carne che ci appartiene. Non importa scegliere tra vita e morte, basta uscire dal silenzio della mente.

Prima che Miro fuoriuscisse dal letargo di quella strana mattina, Azna si era allontanata con i figli verso il ruscello del giorno precedente, quando Jelena aveva accompagnato il padre a fare rifornimento d'acqua. Ovviamente non era stata la necessità a spingerli verso quella direzione. Si trattava di una scampagnata familiare e probabilmente non si sarebbero mai inoltrati oltre la collina. Si sarebbero fermati molto prima, per sedersi da qualche parte e continuare il gioco del mattino.

«Mamma, andiamo su al monastero?», fece Jelena supplichevole.

«Va bene, Jela, però andate piano. Arriviamo su e poi torniamo a casa, ok?»

Jelena si aprì in un largo sorriso, mentre Nadir sembrava non curarsi troppo del luogo verso cui erano

8. Due madri

Aspetto ormai da un mese, come in Beckett o in Ionesco. Prigioniero in attesa di armistizio tra due paesi in perenne lotta tra loro, attendo che un uomo in camice si palesi alla porta in legno sulla quale ho affisso un cartellino implorante: si prega di bussare. Non so se arriverà mai. La sua funzione non è l'azione, ma la possibilità dell'azione stessa. La possibilità di un'isola.

Scruto l'orizzonte con frenesia, mantengo il volume degli altoparlanti al minimo, perché non tutti gli umani hanno lo stesso tocco sul legno, alcuni solleticano le venature con mano da intagliatore. Il ricatto kafkiano che mi conserva in salamoia è diabolico e meschino. Circolo vizioso, tilt cerebrale.

Lo immagino nascosto tra il fogliame del mio giardino incolto. Mi osserva da giorni per trovare il mio punto debole, il momento dell'attacco. Siamo tutti presunti colpevoli e spetta a noi dimostrare il nostro candore, la nostra buona fede. Continuo ad aspettare, dirado le visite fuori orario montando grate alle finestre. I nemici potrebbero essere ovunque, nascosti nei volti dei vicini come prima della guerra del 1992 quando il mondo sembrava ancora sospeso tra il sogno interculturale jugoslavo e la follia raccapricciante della pulizia etnica che sarebbe arrivata, casa per casa.

Non dimenticherò mai quel momento storico, così come i vecchi del paese non scorderanno la seconda guerra mondiale, trascinati sulla trincea invisibile della

14. Il mondo nuovo

Il termosifone che aveva davanti agli occhi gli faceva pensare alla casa di sua madre, a una visione di infanzia. Sagome vagamente cilindriche su cui si stagliava in rilievo una linea verticale. Abiti da sera identici appesi a un guardaroba di ceramica la cui lacca cominciava a sfaldarsi. Avrebbe forse dovuto avvisare gli uomini che si occupavano della manutenzione degli uffici? Avrebbe potuto giustificare la circostanza che l'aveva spinto a quella scoperta?

Le articolazioni delle ginocchia cominciavano a dolergli un poco, in quella posa animalesca, da bestiame al pascolo. A montarlo, però, vi era semplicemente l'inseriente alla sicurezza dell'edificio, un uomo sulla cinquantina che a malapena salutava la mattina passando dall'atrio del primo piano. Non poteva vederne il viso, dalla posizione in cui si trovava. Se l'avessero interrogato, avrebbe faticato a fornire un identikit preciso dei tratti del suo volto. Ne sentiva però il respiro disperato mentre lo scopava nel bagno del terzo piano; il termosifone si avvicinava e si allontanava dal suo naso, e se avesse allungato la lingua avrebbe potuto assaporare per la prima volta il gusto della ceramica, avrebbe potuto raccontarlo agli amici nei giorni a seguire. Non lo fece. Continuò a cercare un pensiero su cui soffermarsi, su cui indugiare in attesa dell'orgasmo dell'inseriente. Sentiva le sue mani sulle spalle, di tanto in tanto scen-

devano fino ai fianchi, palpavano la carne con falangi selvagge. Eppure c'era anche qualcosa di tragicomico in quella scena, era un peccato che non vi fossero testimoni a dare una sbirciatina durante una pisciata. Ora lo sentiva aumentare il ritmo e quel cambiamento di passo produceva un rumore sordo, le ossa del bacino di lui a rimbalzare sul suo osso sacro. Quando lo prese con forza per i capelli della nuca capì che la fine doveva essere vicina, che presto avrebbe sentito lo schianto di un respiro spezzato diffondersi per il cesso, cospargere i muri, rifluire lungo i lavandini e scomparire nelle fogne urbane. Aspettava con ansia quel momento e non si trattava evidentemente del desiderio di un amante che gode nel vedere appagato l'istinto del proprio compagno. La ragione era più semplice: si stava facendo tardi.

Dopo il tonfo, il ritmo decadde in pochi istanti. Un mugolio maschile inciampò nel silenzio e si fece immobile. Non si girò indietro in cerca di uno sguardo di approvazione o di biasimo; si tirò su mantenendo le mani sulle piastrelle umide, si sistemò i boxer scuri sulle anche e poi i pantaloni grigi. Continuò a rimanere girato verso la parete fino a quando non si fu completamente sistemato. Poi si voltò, raccogliendo i capelli in un elastico nero, facendo avanzare la mano destra per prima a solcare lo spazio. Le banconote si adagiarono come piume trasportate dal vento sul suo palmo. Le mise nella tasca destra della felpa affondando la mano e lasciandola al buio del cotone morbido, poi uscì, perdendosi tra i corridoi lustrati che conosceva fin troppo bene.

È venerdì mattina. Come sempre percorro in auto l'infinita serie di curve fino a superare il passo della Cantoniera. C'è ancora qualche scheletro di neve sul ciglio della strada, innocuo come un anziano leone in gabbia ormai abituato a cibarsi di carne da supermercato. La via poi ridiscende gradatamente, alternando infiniti rettilinei tra lande desolate a improvvisi strattoni, ora a destra ora a sinistra, e passaggi angusti su ponticelli adatti a carri ottocenteschi. Spingo sull'acceleratore, sul collo teso della strada, con la montagna sul versante mancino, ma qualcosa non torna. Un paio di auto poco più avanti si avvicinano troppo in fretta, probabilmente immobili. Lascio la presa sul pedale, scalandolo velocemente di marcia. Sono tutte ferme, poco prima della curva sulla destra che potrei riconoscere al buio, e che ricordo anche in quella giornata piovosa. Mi accodo, imprecaando per il ritardo a cui sono destinato. Scruto l'orologio, non ce la farò mai ad arrivare in tempo. Nonostante sia un grande cultore dell'*hic et nunc*, mi accorgo di esserlo più che altro a parole, di usare il *carpe diem* come uno slogan anti-militarista in un'odiosa domenica pomeriggio tra bandiere arcobaleno e visi dipinti di morte multicolore. La prima volta in cui partecipai a una manifestazione avevo sedici anni; l'ultima volta ne avevo poco meno di diciassette. Un autista busa al mio finestrino dicendomi che è meglio tornare indietro e prendere uno sterrato impervio che mi porterà sulla strada principale qualche chilometro più avanti. Da lì non si passa; c'è stato un incidente, ma lo dice con voce ferma, rilassata, e io posso continuare a maledire la sorte. Faccio inversione e seguo le sue indicazioni, ritrovando sulla destra la salita in terra battuta, ormai

tale. Non c'erano i servizi del centro cittadino, ma veniva comunemente considerato un buon quartiere. Lui lo conosceva bene, sin dai tempi in cui aveva avuto una relazione con un ragazzo di quelle parti. Si chiamava Richard Weng ed era stata, a suo modo, una bella storia. Circa sei mesi di relazione, pieni di calore e di attenzioni. Ripensò a lui per tutta la lunghezza del viale fino a quando non imboccò, sulla destra, la deviazione che portava al vecchio ponte di Dexter. Al di là del ponte iniziavano i quartieri più popolari. Si fermava spesso nei pressi del ponte a cercare una conciliazione tra quelle due parti di un frutto tagliato a metà. I fiumi, in genere, sono un'ottima scusa per creare un confine tra le persone, pensò. Puoi sempre incolpare il fiume se da una parte il progresso procede a una velocità e dall'altra si arresta inesorabilmente, come se l'opera umana non avesse nulla a che spartire con quella decisione. Eppure il ponte rimaneva lì, a unire, a creare un passaggio, una connessione e nell'acqua che scorreva fresca sotto ai suoi piedi sospesi in aria, i riflessi degli edifici di Stevenson e di Carlington - il quartiere al di là del ponte - si sovrapponevano confondendosi tra le onde miti.

Carlington era da sempre un cantiere a cielo aperto; a Nadir non era mai dispiaciuto. Quel senso di un tutto in divenire gli faceva pensare a un'utopia verso la quale si tende, piuttosto che alla precarietà del presente. Ogni mese le gru si spostavano di poche centinaia di metri, per costruire un nuovo edificio o per abbatterne uno cadente e questo gioco, questo lento ballo a piccoli passi, manteneva vivo il sussultare della vita.

Anche quando osservava il grande edificio dove viveva - sì, è vero, era spoglio e privo di particolari - il suo

cuore aveva il fremito tipico di chi si riavvicina al focolare domestico dopo un lungo viaggio. Arrivato sul portone dell'androne principale si girò in direzione del fiume. Da lì si intravedeva l'inizio del cuore della megalopoli, i suoi uffici, i ministeri, i grandi cinema e i migliori ristoranti. Quella sera era stato proprio lì, ma ora - a distanza di pochi chilometri, nella primissima fascia esterna della città - l'impressione che ne ricavava era totalmente diversa. Le luci sembravano meno brillanti, meno seducenti. Anche il cielo, che esse rischiaravano fino a coprire il manto stellato, sembrava più ricco di vita sopra la sua testa, lì a Carlington. Fu con questo piacevole pensiero che Nadir fece scorrere la tessera sul portone d'ingresso attendendo il segnale di conferma. Mantenendo con un piede il portone semiaperto, osservò ancora per qualche istante il complesso celeste, quell'oscurità di cui si avverte il peso cieco ma che, allo stesso tempo, sembra così lieve e impalpabile.

Da quando ho lasciato il tuo nome nel tronco di un albero, scavando un anfratto al suo interno per gridare la tua libertà e ricoprirla di fango, il mio mondo si è ripopolato di creature fantastiche e reali, invocate dalla mia sete di vita, mentre alzavo a fatica le grate che le mantenevano in una sospensione ultraterrena. Sirene terrestri dalle pupille di lago, con i loro occhi enormi e le lunghe vesti di sposa, sono tornate a nuotare tra i miei campi

La sera della mia discesa in pianura non dovevo trovarmi lì, ma scagliato dentro una scatola di latta verso il sud della penisola, accompagnato dalle note e

dal vino, e dall'intermittente amicizia di Giacomo. Il giudice dei miei sogni mi ha impedito il passaggio, confinandomi nel lembo su cui sbatto i pugni da mesi. Ho imparato ad accettare tutto ciò che la vita mi offre o mi nega, sapendo bene che i significati si paleseranno in fretta, se la mia mente è disposta ad accettarli. Così torno in pianura, nella città del sanguinoso mucchio, seguendo le briciole sparse sull'asfalto, le gocce di grappa sul bancone, l'aroma della primavera e del tabacco bruciato sul terrazzo. Torno tra le voci urlanti di pensieri urlanti, giù ancora, verso i silenzi della carne, per poi risalire dalle caviglie fragili alle mani delicate di una sconosciuta incontrata forse nei secoli ormai affogati nel Nilo fino a svegliarmi - sacro risveglio dei sensi - nel suo sguardo curioso e interrogativo. Sì, io sono io e tu non sei lei. Non ho molto altro da offrire alla sua sete, se non il mio involucro congelato dal fiorire della malattia.

Ci stringiamo la mano con la scusa del cinema, ma quella stretta involontaria è già un patto di sangue che innaffiamo di risa e alcol, libri, storie, viaggi. Corriamo con la forza di una locomotiva sul pelo dell'acqua, creando maree innaturali attorno, sbalzando pescatori e balene dal loro habitat naturale. Un miracolo notturno nella settimana della resurrezione, i nostri corpi che escono dalla grotta oscura del pianto per riabbracciare la luce spingendo le falangi tra le crepe della roccia. Spingiamo con sempre maggior forza, mentre Maria si avvicina tenendo tra le mani i sali per l'amato figlio. Non ci troverà qui, così come non troverà lui, ormai lontano da questo mondo. Mordiamo il guscio della nostra caverna, che si fa rete di luce, prossima a polverizzarsi e crollare

sotto il peso del nostro incontro.

Il presente è l'arma più potente in natura. Ci penso spesso, soprattutto dopo che i tergicristalli della mia auto sono andati in tilt e se aziono quelli posteriori si bloccano quelli anteriori e viceversa, così sono costretto a scegliere se preferisco guardare avanti o indietro. Proprio ieri sera, preda di una sindrome di Stoccolma romagnola, mi sono attardato con alcuni vecchi compagni di asilo nido di cui mi servo, in senso buono credo, per ricostruire un passato che non ricordo se non a partire dai miei otto anni. Prima per me esiste solo l'oscurità che precede la creazione, ma immagino di aver fatto cose e parlato con qualcuno, sebbene non ne abbia memoria. Ho scoperto, ad esempio, che la nostra classe era comunemente nota in città come l'asilo dei geni, per via di alcuni metodi didattici non esattamente in linea con le disposizioni ministeriali, ma di certo precursori di un approccio che avrebbe avuto fortune contrastanti. Riuniti in cerchio, ci venivano mostrati alcuni segnali stradali e ci veniva chiesto di desumerne il significato. Silvia mi ha raccontato della sua grande vergogna quando le venne chiesto di commentare il segnale celeste su cui campeggiava una freccia bianca rivolta verso l'alto; lei immaginò si trattasse del cielo. Secondo i loro racconti io diventai assai famoso tra i miei giovani colleghi quando interpretai la parte dell'ubriaco rovesciando i tavolini in plastica e gran parte delle sedie. Matteo mi ha detto di essere rimasto esterrefatto, la potenza dell'interpretazione denotava eccessivo realismo per un bambino di quattro anni. Il passato è ricco di storie simili all'asilo dei geni, da cui uscirono artisti, attori, musicisti, futuri carcerati e tanto altro, come da

18. C'era una volta una vita

Sulle colline natie i sorrisi si erano spenti un giorno dopo l'altro da quando Miroslav era uscito dalla porta principale. Nei giorni seguenti era toccato a Jelena e Nikola, due puntini che diventavano sempre più piccoli e simili sull'orizzonte, mentre Azna si scioglieva in un pianto insolito di ruscello. Le lacrime della madre furono il segno inequivocabile del cambiamento, ancora più delle sue nel salutare la sorella sui sassi del selciato. Ma a quell'epoca quel distacco era stato anche sollievo, speranza di miglior sorte per l'amata Jelena, una linea che si proietta radiosa verso i giorni a venire.

Il dolore era comparso con calma paziente, nervo dopo nervo, snaturando il volto di Azna, su cui si delinearono in fretta rughe incomprensibili, non certo frutto del tempo. Tuttavia, i due superstiti cercarono di mantenere la sacralità del quotidiano, sostituendosi agli attori principali nell'accompagnare l'asino al fiume, mentre la natura cominciava a mangiarsi i contorni di quell'universo, restringendo il loro campo d'azione. A loro bastava poco, quel tanto che ci avvicina alla sopravvivenza, sfiorandone il viso senza necessità di contatto. Nadir iniziò a delimitare il suo mondo con il filo spinato, evitando sempre più spesso di lasciare la madre da sola nei lavori domestici e, anzi, cercando di sostituirsi alle sue fatiche opponendo i suoi giovani muscoli. Anche per lui il tempo anagrafico non rappresentava più un valore oggettivo, spinto voracemente verso un'indipen-

21. Riannodare i fili (a Jelena)

Erano passati circa vent'anni dalla notte in cui i boschi di una regione lontana avevano accolto le nudità di una giovane donna e di un uomo maturo che rispondevano al nome di Jelena e Nikola. Le loro strade si erano divise due giorni più tardi, in una località nei pressi di Erijon, quando Jelena aveva varcato la soglia del convento di Santa Chiara - omettendo di menzionare l'accaduto, benché sentisse ancora la fresca presenza del fallo di quell'uomo che stava confabulando con le sue future sorelle - e Nikola era scomparso al di là del grande portone di legno. In quei vent'anni la Terra ferma aveva girato costantemente, così come il pellegrino misterioso che era apparso preceduto da una lanterna davanti alla porta della famiglia Begic e come tutti gli esseri animati che da millenni si arrogano il diritto di considerare la propria esistenza come qualcosa di unico e irripetibile. Nikola aveva percorso migliaia di chilometri senza una direzione prestabilita, vivendo spesso del lavoro barattato nei paesi che aveva incontrato lungo il cammino, riposizionando il proprio involucro tra catene di montaggio e padroni cinesi, scantinati siviigliani, retrobottega thailandesi tra le folate di Brighton, mercati di pesce norvegesi e mercati di rape bosniaci e poi ancora oltre e oltre. Una grande risaia nel cui acquitrino sostare giusto il tempo necessario per coglierne un assaggio, fuggendo al mattino seguente con l'artrosi galoppante delle ossa anchilosate e mille cavalli innamo-

rati del proprio essere cavalli. Lui era l'esodo di un popolo, il capro espiatorio, la colpa che espatria per non doversi guardare allo specchio, per non dover rispondere a una indicazione, accettando che della fuga non rimanesse che cenere da conservare in un'urna ben sapendo che non ci sarebbe stata prole a spargerla su un prato fiorito. Se vivere senza futuro è un grande privilegio e forse uno dei fini ultimi verso i quali tendere, sopravvivere in un lembo di presente è illusione antistorica, polaroid impazzita che continua a sovrapporre nuove immagini sopra alle precedenti.

Il caso lo aveva trascinato sullo specchio di terra battuta che avevo l'abitudine di calpestare durante la mia gioventù e sul quale veniva tollerato, probabilmente a malincuore, forse per timore che un suo eventuale allontanamento forzato avrebbe reso quel capro espiatorio portatore di un male peggiore, vista la sua vicinanza con i territori incerti e terribili del bene e del male che gli uomini assennati preferiscono evitare.

Da parte mia, continuavo a frequentare la tenda; certo, non posso dire che la cosa fosse divertente, ma quello spazio rappresentava per me un luogo quale mai prima d'ora, un territorio che nessuno avrebbe invaso o guardato per più di qualche secondo. Questo aspetto più di ogni altro mi sollevava, rendendomi quella tenda familiare. Amavo osservare la città da quel punto, i cittadini indaffarati, le auto accerchiarmi come squali sulle pendici che un tempo avevano ospitato una vita acquatica ormai persa tra i fossili, il latrare gelido dei cani in lontananza. Aspettare sera vicino al fuoco, per poi alzarmi, senza dover salutare prima di andare fu per me un privilegio sacrale ancora più nitido del simbolismo

iscritto nella croce, nelle braccia e gambe distese ad indicare un qui e ora per suggerire un altrove.

Per Nikola le contraddizioni non esistevano mai, o quasi; gli eventi del cielo, così come il volo degli uccelli, erano visioni apparentemente casuali e immotivate solo agli occhi di chi restringeva la propria visuale a contemplare la grandezza della propria ombra, mentre risplendevano in tutta la propria folle bellezza dinnanzi a coloro che sapevano alzare gli occhi alla croce, trasudando la sua stessa essenza vitale.

Nonostante non fosse semplice intendere le sue parole, molto spesso bofonchiate e lasciate cadere a metà, ricordo bene la sua ossessione per Marsia, il satiro appeso a un pino e scorticato vivo da Apollo per averlo sfidato in una gara musicale. Il suo involucro vuoto era rimasto appeso all'albero e da esso era nato un fiume e forse era per questa ragione che ogni giorno Nikola si strofinava con cura in un fiumiciattolo, per interminabili minuti sullo stesso punto, che diventava livido e insensibile. La pelle, primo simbolo di contatto tra interno e esterno, doveva essere riportata a uno stato puerile, ma non per questo mortificata. Per ragioni che rimangono oscure anche a noi stessi, la vita è fatta spesso di riti personali e quotidiani che scandiscono i nostri giorni donando loro significato oltre all'azione stessa che essi rappresentano.

Ricordo anche che la caverna emergeva spesso nei suoi racconti come simbolo di qualcosa di più grande, di ineffabile, di incomprendibile. Caverna era il corpo di Cristo, attraverso il quale Dio si era fatto conoscere dagli umani; caverna era il corpo degli uomini, attraverso il quale essi potevano conoscere Dio. Ovviamente ero

troppo giovane per comprendere le parole così, come fu per Cristo, erano le parabole, i racconti di vita a solleticare il mio spirito adagiandosi sui polmoni e conservandosi per il futuro. Ciononostante, sebbene ritenga di aver compreso molto meno della metà dei suoni fuoriusciti dalla sua caverna sdentata, quei pochi mesi durante i quali il suo corpo sostò all'ombra della grande quercia furono per me la metafora di un viaggio che qualcuno, forse io stesso, aveva già scritto in un indefinibile punto del passato.

Quando cala la sera, all'isola numero sei, tutti i telefoni cominciano a squillare all'unisono, i semafori lampeggiano tempi sincopati di un azzurro allucinato e le onde dell'oceano si ritraggono, lontane dalla terra, verso acque più profonde, laggiù dove nascono le stelle.

Il mio padrone mi porta a passeggio sulla sabbia umida e solo di rado mi scioglie il laccio al collo, ma ormai ho dimenticato il senso della corsa e anche quando mi permette di andare, la velocità mi paralizza e rimango immobile, come le barche incastonate nella rena. Del mio istinto mi rimane il fiuto e sento sempre il tuo odore di conchiglia, un sapore così insolito, qui all'isola numero sei, dove tutto si uniforma al di sotto del grande cielo di madreperla.

Il conformismo è la forma di schiavitù più subdola e triste, soprattutto quando si pensa di esserne immuni, ma questo per me non è un problema perché io so bene di essere schiavo e me ne ricordo in fretta quando spingo troppo e il laccio si stringe nel mezzo della gola.

Penso spesso ai numeri e penso che tu e io siamo il

Grazie a:

Luca Barachetti
Camilla Belingeri
Paolo Benvegnù
Alessandro Gallicchio
Rita Genovesi
Giulia Masci
Nancy Ottavianelli
Camilla Placuzzi
Pierluigi Vicini

Ringrazio la mia Famiglia, ora e sempre

Indice

Prefazione	V
Parte prima: Al di qua il nulla. Al di là ancora	1
1. Lontano da qui scorre una vita	3
2. Due ombre in viaggio	11
3. Nel ventre della balena	17
4. Il senso del tempo	22
5. Oltre il confine	27
6. Genealogia familiare	32
7. Camminarsi dentro	39
8. Due madri	44
9. Siamo radici mobili	50
10. Il futuro alla porta	57
11. Senza possibilità di fuga	65
12. Un altro sé	71
13. Alfa e omega	78
Seconda parte: Altrove	87
14. Il mondo nuovo	88
15. Linea di separazione	93
16. Avvicinarsi a casa	98
17. Non c'è più tempo	104
18. C'era una volta una vita	109
19. Cosa rimane di un sogno	114
Terza parte: Un'isola	119
20. Qui è dove sempre sarò (a Nikola)	120
21. Riannodare i fili (a Jelena)	123
22. È come seguire le nuvole (ad Azna e Miro)	129
L'autore	134

Finito di stampare nel mese di
marzo 2016
da IT10922761001
per conto di Treditre Editori

